

Per i 25 anni della SAMI: riflessioni dalla fondazione a oggi

Sauro Gelichi (Università Ca' Foscari Venezia)

Forse qualcuno ricorderà che la SAMI venne fondata nel 1994, a venti anni di distanza esatti dalla nascita della Rivista Archeologia Medievale (1974). Le ricorrenze non sono mai casuali. Del resto i fondatori della SAMI erano stati, almeno in parte, gli ideatori di quella rivista (Riccardo Francovich e Tiziano Mannoni) e gli altri due fondatori (io e Gianpietro Brogiolo) eravamo entrati nella Rivista, anche se in momenti diversi, piuttosto precocemente. Dire dunque che la SAMI nasce come una costola di Archeologia Medievale corrisponde, credo sembra ombra di dubbio, alla verità.

Tuttavia (è necessario aggiungere) la SAMI nasce soprattutto da una prospettiva maturata all'interno del fermento movimentista che animava Riccardo Francovich, in quegli anni ancora interessato a dare una fisionomia e uno sbocco ad una disciplina che stava lentamente cambiando pelle.

L'archeologia medievale che si identificava nell'omonima rivista (al di là dei nuovi arrivi e delle dolorose dipartite che nel tempo che ne avevano contrassegnato le vicende) era ancora quella che aveva trovato una sua struttura programmatica proprio nei primi anni '70 del secolo scorso e che si può sinteticamente riassumere in: una forte adesione ai dettati del marxismo e dunque un'attenzione specifica alla 'cultura materiale' (concetti esplicitati nell'editoriale del I numero della rivista, dove forte è l'influenza dei geografi storici liguri, in particolare di Massimo Quaini); una sintonia quasi perfetta (altra interessante e non casuale coincidenza) con il turbolento 'enfant terrible' dell'invero sonnolenta tradizione dell'archeologia classica italiana (Andrea Carandini); l'identificazione nel metodo (stratigrafico), recuperato in quegli anni, lo strumento principale della ricerca sul campo.

Questo 'fervore' dell'ambiente accademico si accompagnava, sempre in quel periodo, ad una situazione politica che vedeva in campo forze sociali eredi delle principali tradizioni politiche post belliche (la liberale, la cristiana e la socialista) ancora particolarmente attive (e motivate) nel tentare di avviare il Paese verso quel completo cambiamento, sociale e culturale, che la modernità richiedeva. In questo frangente l'istituzione delle Regioni e del Ministero per i Beni Culturali e l'Ambiente avevano costituito due passaggi molto promettenti, perché riconoscevano nel decentramento (le Regioni appunto) e nel riconoscimento di una specificità del patrimonio culturale (il nuovo Ministero), i loro punti di forza. Passaggi promettenti che, tuttavia, non hanno avuto gli esiti sperati.

Nel 1994, al momento della fondazione della SAMI, la situazione si stava evolvendo, sia sul piano scientifico che su quello politico culturale.

Sul versante scientifico, la disciplina si stava lentamente riaggiornando, abbandonando le apodittiche posizioni degli anni '70 e tentando proficui spazi di interscambio e contaminazione con altre tradizioni disciplinari vicine. Inoltre, si approfondiva e sviluppava il rapporto con gli architetti restauratori e si cominciavano ad utilizzare, in maniera sempre più massiccia, i nuovi strumenti teorici e

metodologici, in parte offerti dall'informatica. Nel contempo, però, l'archeologia medievale restava una disciplina fortemente ancorata ad alcuni specifici tematismi (città, castelli, monasteri etc.) e, soprattutto, tendeva a focalizzare i propri interessi sull'alto-medioevo (quando non la Tarda Antichità).

Sul versante culturale, invece, l'ambizione dei fondatori e i loro obbiettivi si muovevano secondo una sottintesa strategia che contava su un'alleanza con i professionisti (in quel periodo le Ditte archeologiche, sorte negli anni '80, si erano ormai consolidate), di riuscire ad istituire un rapporto diretto e paritetico con il MIBACT (forse questa l'ingenuità maggiore), infine di costruire una relazione stabile e proficua con il volontariato locale. Non a caso la SAMI nacque non come un organismo accademico (e questo aspetto ci venne quasi immediatamente rimproverato dai colleghi archeologi classici che, invece, fondarono di lì a poco la Consulta per l'Archeologia Classica), ma come uno spazio dove potessero confluire le varie anime che, in sedi ed Istituzioni diverse, avevano favorito o favorivano la crescita della disciplina.

Che cosa è successo (se qualcosa è successo) nei venticinque anni che ci separano dalla Fondazione della SAMI ad oggi? Molto, ma certo non nella direzione che almeno i fondatori di quella Società auspicavano.

Sul versante universitario sono sicuramente aumentate le sedi dove si insegna archeologia medievale e, di converso, anche gli insegnamenti hanno registrato un incremento, non sempre però nella direzione che molti di noi auspicavano. Ci sarebbe da tornare a riflettere, ad esempio, sui risultati portati dall'accorpamento tra SSD come quello dell'Archeologia medievale e dell'Archeologia Cristiana. Un accorpamento che è sembrato quasi naturale, vista la contiguità cronologica tra le due discipline, ma che ha solo lievemente scalfito le reciproche e rigide tradizioni accademiche e comunque non ha aiutato a produrre quella naturale transizione verso la formulazione di un'archeologia della post antichità unitaria e al passo con i tempi. Anche il sistema di reclutamento (ma qui il discorso vale per tutti i SSD) non ha prodotto i risultati sperati. Anzi (e c'era da prevederlo) questo sistema ha spostato sempre di più le decisioni verso le logiche corporativistiche dei singoli Atenei. Il rafforzamento degli organici degli Istituti di Tutela, poi, ha conosciuto momenti diversi, fra stasi (lunghe) e improvvise impennate (l'ultimo concorso per archeologi). Per quanto ritenga che una buona Tutela non passi da un aumento a dismisura degli organici (un leit motif che si sente evocato di frequente da parte dei difensori dello status quo), anche le stesse modalità con le quali si opera questo reclutamento sono rivelatrici e sintomatiche di come il Ministero immagini la figura del funzionario: un reclutamento che prevede una centralità ancora nella conoscenza della disciplina e non, piuttosto, nella verifica delle capacità gestionali ed organizzative del candidato. Il dettato che orienta questa scelta è ben chiaro e risiede, peraltro, nelle politiche delle ultime Direzioni Generali del Ministero, sempre più orientate all'autoreferenzialità (nella scelta e nella conduzione della ricerca).

L'evoluzione del MIBACT, dunque, costituisce indiscutibilmente il punto maggiormente critico della nostra riflessione, perché è attraverso il Ministero che passa la ricerca (in termini anche autorizzativi). Naturalmente esso meriterebbe ben più spazio di quello che siamo costretti a dedicargli in questa circostanza. Semplificando, potremmo

dire che abbiamo assistito a due specifici indirizzi: da una parte una serie, abbastanza serrata, di riforme e pseudo riforme, che hanno smembrato, accorpato, ri-smembrato e ri-accorpato istituti e funzioni, lasciando giustamente interdetti i fruitori (i cittadini) ma anche gli stessi funzionari, costretti a muoversi in dedali di circolari (piuttosto che riscrivere la legge, si emanano circolari applicative spesso di dubbio valore giuridico). Dall'altra si è assistito ad un tentativo, neppure troppo nascosto, di avocare al Ministero (meglio alle strutture burocratiche del Ministero) le funzioni della ricerca, distorcendo il dettato originario della Legge 1089 (che di fatto costituisce, con qualche tolettatura lessicale, ancora il testo vigente) nonché il dettato costituzionale. I risultati sono sotto occhi di tutti. Non da ora siamo convinti che una buona riforma passi attraverso una riscrittura completa ed aggiornata della legge di tutela, anche se siamo nello stesso tempo consapevoli che questo difficilmente potrà avvenire (e infatti non è avvenuto) perché una nuova legge andrebbe sicuramente a ledere consolidati interessi e privilegi.

In questa situazione l'archeologia professionale, uno dei risultati più importanti della rivoluzione degli anni '70, dopo un periodo di espansione ha subito una battuta d'arresto, una decina di anni fa. Anche qui le ragioni di tale flessione sono molteplici, ma indiscutibilmente l'archeologia professionale paga soprattutto l'assenza di uno specifico stato giuridico e l'impossibilità di muoversi su un mercato che non è libero. La competizione quasi non esiste oppure si basa su principi che poco hanno a che vedere con la qualità della ricerca. Resta poi la circostanza che le Università non hanno fatto quasi nulla per ri-aggiornare la propria agenda formativa e dunque gli archeologi patentati usciti dagli Atenei non sempre sono in possesso di indiscusse competenze gestionali ed operative necessarie per condurre cantieri di scavo o ricerche sul campo.

La SAMI si è mossa in questo contesto secondo alcune coordinate inaugurate fin dagli esordi (ad esempio i Congressi ogni tre anni), ha iniziato una collana di manuali che però è ferma da tempo, ha promosso (devo dire con successo) una collana che premia i migliori testi di giovani ricercatori (Premio Ottone d'Assia e Riccardo Francovich), ha inaugurato una stagione di premi per il migliore Museo/Parco Archeologico; infine, dal 2019, ha iniziato una newsletter che, ad oggi, esce con regolarità. Tuttavia le politiche che la Società ha perseguito in questi anni, pur condivisibili, hanno perso nel tempo il loro smalto originario, e certo non per demerito dei Presidenti né dei Soci, quanto perché il panorama nazionale stava lentamente cambiando.

Sul piano scientifico l'archeologia medievale si trova oggi a dover prefigurare uno specifico disciplinare che identifica la sua ragion d'essere in uno spazio multidisciplinare. In questo spazio, cerca di far convivere la tradizione di una disciplina che resta ancora d'impianto fortemente storico-culturale con le sollecitazioni che le derivano da ricerche sempre più contestuali, con un impianto decisamente socio-antropologico e con una presenza determinante degli approcci che ci derivano dalla scienze biologiche (senza considerare tutta la componente legata allo sviluppo dell'informatica). Questa convinta adesione ad amplificare il tessuto connettivo delle fonti disponibili non sempre conduce l'archeologia medievale al di fuori dei 'canoni' tradizionali ma, certamente, introduce in essa

elementi di disagio, spinte verso l'adesione ad una multiperiodalità all'interno della quale è solo il progetto che conta (più che la specificità disciplinare).

Un fermento che potrebbe anche risultare utile se, nel contempo, l'archeologia medievale non si trovasse a convivere con altri settori disciplinari, più impermeabili al cambiamento, meno disponibili al dialogo.

E se si trovasse a dialogare con

una società civile che sembra sempre meno interessata al passato (non solo quello medievale) e con strutture di tutela sempre più avviate verso un infruttuoso solipsismo.

Sauro Gelichi



Perché abbiamo ancora bisogno della SAMI

Gian Pietro Brogiolo (gia Università di Padova)

Nell'attuale archeologia italiana, nella quale si confrontano Università, MIBACT e organizzazioni professionali, la SAMI costituisce il solo organismo nazionale nel quale i tre gruppi si possono ritrovare, evitando in tal modo un'autoreferenzialità sempre più corporativa. L'auspicio è che, in questa sede, si discuta di approcci, regole, principi e ruoli, aprendosi alla società, come era nell'intenzione dei fondatori.

1. Approcci

Nella disciplina archeologica differenti approcci, metodi, strumenti si sono progressivamente aggiunti, arrivando a definire più archeologie che convivono oggi nell'accademia come nelle soprintendenze: archeologia delle COSE (archeologia storico artistica, soprattutto in ambito classico), delle SEQUENZE (archeologia stratigrafica, prevalente nell'archeologia di emergenza), dell'AMBIENTE e degli INDIVIDUI (grazie alle bioarcheologiche e alle analisi ambientali), dei PAESAGGI (affrontata in una prospettiva diacronica, sistemica e transdisciplinare).

Tutte queste tendenze possono essere declinate a differenti scale, ma è soprattutto la complessità sistemica (che si propone una ricostruzione dell'evoluzione delle comunità storiche) ad intavolare con le comunità locali un dibattito alla pari di archeologia partecipativa dai risvolti economici e sociali. Una prospettiva che richiede peraltro la libertà della ricerca sul territorio, attualmente fortemente condizionata.

Una pluralità di archeologie che cercano una legittimazione (e un ruolo sociale), in un quadro legislativo e normativo profondamente cambiato negli ultimi anni.

2. Leggi e regole

La riforma del 2016 ha introdotto la Soprintendenza uni-

ca, ispirandosi ad una concezione unitaria del patrimonio storico. Ha dunque ampliato il campo di gioco, obbligando gli archeologi a misurarsi con le esigenze di altri elementi del patrimonio. È stata peraltro una riforma del solo ministero, senza intervenire sulla questione chiave del ruolo dell'archeologia in una società profondamente diversa rispetto a quella del 2004, quando è stato emanato di Codice per i Beni Culturali. Forse è questo il motivo per cui anche i medievisti, nonostante fossero da sempre abituati ad una concezione unitaria dei Beni Culturali (non a caso hanno sviluppato, accanto a quella stratigrafica, un'archeologia delle architetture e dei paesaggi), si sono divisi nel giudizio. Ancor più acceso è il dibattito in corso sul quadro normativo che ha visto, proprio quest'anno, ben tre interventi (le due circolari dell'ex direttore generale Famiglietti tra gennaio e febbraio e la prescrizione in calce alle concessioni di scavi rilasciate lo scorso mese da chi l'ha sostituito). Interventi che hanno suscitato una decisa presa di posizione della consulta universitaria e un'attenzione anche della SAMI. Come uscire da questa situazione? Credo che, a questo punto, oltre alla ratifica della convenzione di FARO, sia necessario un intervento legislativo che riconsideri le esigenze della ricerca. In tale prospettiva è urgente avviare una discussione che non può essere esclusiva del singolo gruppo corporativo e sulla quale la SAMI dovrebbe essere in prima linea, a sostegno di principi non negoziabili in quanto assicurati dalla Costituzione.

3. Quali principi riteniamo fondamentali e non negoziabili?

La ricerca non invasiva (quella che non modifica la condizione del bene archeologico) deve essere libera, sottratta al doppio regime di concessione (previsto dalla legge ed ora sottoposto a vincoli assai stretti) o di autorizzazione (imposto dalle circolari MiBACT), il che significa poter utilizzare tutti gli strumenti (dai droni alle prospezioni geofisiche), necessari, di volta in volta, per le ricerche. In secondo luogo non deve essere condizionata la libertà di rendere pubbliche le informazioni (scritte o per immagini) raccolte da uno studioso sia con ricerche non invasive, sia con scavi in concessione, senza dover chiedere autorizzazioni o assensi. In una riforma legislativa, si dovrebbero altresì ripensare il ruolo dell'archeologia a partire dalle istituzioni (MiBACT, Regioni, Università, Enti locali) e dai gruppi professionali ma aperto anche al volontariato locale.

4. Quali ruoli immaginiamo per le istituzioni?

MiBACT: deve continuare ad essere un istituto di ricerca o uno strumento della tutela e della valorizzazione? Deve proseguire ad assumere funzionari-ricercatori, come oggi sulla base dell'apertura dei concorsi a chi ha un dottorato, o manager della tutela e della valorizzazione formati con scuole di specializzazione organizzate a scala nazionale e con numero programmato sulla base dei posti disponibili nel MiBACT e negli enti locali?

Ancora più complesse le domande che deve porsi l'UNIVERSITÀ: oggi moltiplicatrice autoreferenziale di corsi di laurea aperti e postlaurea chiusi. Deve essere libera di svilupparsi per decisione dei singoli istituti o in base ad una programmazione nazionale che tenga conto del mercato del lavoro? E con quale offerta formativa: un percorso indifferenziato, come l'attuale (laurea triennale, magistrale, specializzazione, dottorato, ulteriori scuole del patrimo-

nio) che produce quarantenni alla ricerca disperata di un lavoro, o differenti a seconda della professione desiderata? Una formazione basata sulle lezioni ex cattedra o sulla partecipazione a progetti di ricerca, aperta al lifelong learning, con specifici corsi di aggiornamento per professionali e appassionati?

Quale sistema di selezione dei docenti, per cooptazione dei più fedeli o a seguito di una carriera per merito, costruita in più sedi e non nella medesima all'ombra e al servizio di un singolo docente? Con quali modalità di valutazione, considerata la perversione dell'attuale (graduatorie di riviste inattendibili; contributi costruiti in serie, corretti ma vuoti di contenuto, inviati a raffica a più riviste; punteggi assegnati dunque per categorie formali e non per il valore)? E dunque con quale sistema di reclutamento, considerato che le abilitazioni nazionali non sono spesso servite a mettere in cattedra i migliori, in quanto le assunzioni sono state decise dalle singole università sulla base di altri criteri?

5. Quale futuro per l'archeologia italiana?

Riserva di caccia e di scontro di gruppi sindacalizzati e interessati al proprio particolare? O aperta alla società che da semplice fruitrice deve essere coinvolta nella ricerca affinché l'archeologia torni ad essere, come è stata in alcune regioni fino agli anni 70 del secolo scorso, un'attività praticata in continuità e integrata nelle scelte di pianificazione e di trasformazione del territorio? Il che significa anche reimpostare dal basso un impegno sociale, accogliendo la preoccupazione di fronte alla distruzione degli ecosistemi e ai cambiamenti climatici.

Rinunciando ad un uso politico della storia imposto dall'alto (assunto in Italia in passato, ma ancora ben presente in molte nazioni, anche europee), come archeologi possiamo contribuire attraverso la studio delle COMUNITA' LOCALI, eredi di un passato che, pur in un susseguirsi di calamità naturali, carestie, pestilenze e guerre, nella lunga durata è risultato alla fine SOSTENIBILE.

Saranno i giovani, interessati alla difesa del pianeta, a decidere il futuro dell'archeologia? Non lo so, ma con loro dobbiamo dialogare per sopravvivere come archeologi e il tema della sostenibilità può garantirci un lasciapassare, consentendoci altresì di uscire dalla crisi delle discipline che studiano il nostro passato.

È questo l'auspicio di chi ha preso coscienza che il futuro dell'archeologia dipende dalla capacità di reinventarsi in relazione ai cambiamenti in atto, sempre più rapidi e radicali. Tra questi, Cornelius Holtorf (svedese come Greta Thunberg: sarà un caso o sono entrambi espressione di una cultura impegnata nella difesa del pianeta?): oltre

a discutere del ruolo del patrimonio e del contributo degli archeologi di fronte alle sfide sociali odierne, ci invita a riflettere su un'archeologia a lungo termine, rivolta al futuro e in grado di agire consapevolmente per il bene delle prossime genera-

zioni. Utopia? Forse, ma senza sogni non si costruisce il futuro, come ci insegna Massiliano Valerii nel suo interessante saggio (La notte di un'epoca). Un futuro nel quale anche la SAMI può continuare ad esercitare un ruolo di primo piano.

Gian Pietro Brogiolo

La professione e l'archeologia post-classica in Italia

Alessandro Garrisi (ANA)

Per sviluppare un ragionamento utile ad inquadrare il rapporto tra professione e archeologia (o archeologie) post-classica in Italia, è inevitabile entrare nel dettaglio delle questioni professionali degli archeologi italiani, anche alla luce delle recenti normative (come il D.M. 244/2019) che ne muteranno alcuni aspetti.

In Italia si tende a dividere le archeologie per fasce cronologiche (preistorica, protostorica, classica, post-classica, medievale, post-medievale) prima che per classi culturali (classica – di nuovo, cristiana, bizantina, islamica). È storicamente netta la prevalenza nel paese di archeologi che si formano in area classica, anche se negli anni l'ampliamento dell'offerta didattica verso settori scientifico-disciplinari diversi ha modificato i rapporti tra le diverse specializzazioni degli archeologi.

In particolar modo negli ultimi decenni c'è stata una fase di crescita (forse già in fase di arresto) di archeologi genericamente identificati come "medievisti", variamente afferenti alle diverse discipline che compongono le archeologie post-classiche.

Se tra gli archeologi quindi la consapevolezza del valore del post-classico è una realtà consolidata, il processo di penetrazione della medesima consapevolezza nel pubblico più vasto procede invece più lentamente (o, per i più pessimisti, non procede affatto).

Una delle principali difficoltà che incontra l'archeologo che lavora nelle centinaia di scavi programmati, di emergenza, nelle assistenze varie alla realizzazione di nuovi manufatti, è quella di garantire la tutela del patrimonio imponendo la propria volontà nel fermare o rallentare i lavori (il che per le ditte esecutrici significa aumento dei costi) a fronte di un ritrovamento il cui valore non è per tutti immediatamente percettibile. Di fronte a una bella strada basolata, è facile far capire al capo cantiere la necessità del fermo dei lavori. Ma di fronte alle povere rimanenze di un ovile medievale, oltre alla capacità (e alla sensibilità) dell'archeologo di riconoscere il valore di conoscenza, l'esito della richiesta di fermare i lavori è tutt'altro che scontata.

Questo, che in apparenza è un elemento di colore, in realtà è un grave problema di tutela per tutto il patrimonio post-classico: sebbene la situazione sia in progressivo miglioramento anno dopo anno, non è esagerato dire che se la tutela è il primo passo verso la conoscenza, tutela difficile significa conoscenza lacunosa. Si usa spesso dire che il primo livello di difesa territoriale del nostro patrimonio archeologico sono le soprintendenze, che possiamo considerare nel loro potenziale ruolo di avamposto di di-

fesa contro speculazioni, consumo del suolo, abusivismo, cementificazione, distruzione. Questo è vero solo in parte. Perché se è vero che i provvedimenti di tutela portano tutti una firma che parte da quella del funzionario territoriale, è vero pure che nei contesti operativi l'archeologo che osserva, controlla, sorveglia, e quindi tutela, non è quasi mai un archeologo dello Stato, ma un professionista libero o inquadrato in una forma di lavoro societario o cooperativo. Comunque, un professionista. Ed è quella la vera prima linea di difesa e di tutela del patrimonio. Le battaglie che l'Associazione Nazionale Archeologi conduce da anni per tutelare la figura professionale dell'archeologo, poiché viviamo in un settore profondamente competitivo e anche moderatamente astioso, sono a volte state rivendute come "difesa di corporazione", "lobbismo", e simili. Ma la verità è che difendere i professionisti, difendere il loro potere di contrattazione nei confronti del datore di lavoro, difendere il loro ambito di intervento specificando cosa fa e cosa non fa un archeologo, difendere i diritti di chi lavora in regime di lavoro autonomo e innalzare istanze che si chiamano "genitorialità", "indennità di malattia", "indennità di infortunio", etc..., non è affatto difesa corporativa: è piuttosto la difesa della prima linea reale di tutela che nel nostro paese ogni giorno sui cantieri, negli studi di progettazione, ma anche nelle istituzioni, etc..., scende in campo per difendere i nostri beni comuni. "Più tutele per chi tutela" è un motto che dovrebbe diventare un auspicio per chiunque abbia a cuore il nostro patrimonio. Per tutto quanto finora scritto, per le difficoltà generiche dei professionisti nello svolgere il proprio lavoro, e per le difficoltà che si aggiungono alle esigenze di tutela quando l'oggetto da tutelare non appartiene ad un contesto classico, occorre allora fare una riflessione che investe il campo delle archeologie post-classiche in senso ampio. Dal momento che spesso la tutela archeologica procede a partire dal rinvenimento di strutture o parti di esse il cui valore è immediatamente comprensibile (come già detto) tanto per chi scava (l'archeologo) quanto per chi realizza un'opera e deve terminare velocemente, è innegabile che per alcuni fenomeni tipici dell'archeologia post-classica spesso il post-classico semplicemente sfugge alle maglie della tutela per la sua intrinseca evanescenza (ed è questo un fenomeno che ovviamente riguarda anche i contesti pre-classici, in particolare quelli preistorici). Questa è una realtà con la quale deve fare i conti chi studia il post-classico a partire dal dato materiale, e ancora di più chi nel post-classico si ostina ad indagare contesti come quelli rurali, che sono il massimo dell'evanescenza.

Oggi, come detto, la situazione è in miglioramento, ma la perdita di informazioni dagli scavi del passato è un elemento da tenere in considerazione per chiunque si occupi di ricostruzione di contesti e paesaggi post-classici. La mancanza di dati da un contesto deve quindi essere di volta in volta oggetto di considerazione critica partendo, con onestà, dall'analisi della qualità delle indagini pregresse.

Nel 2014 la rivista Archeologia Medievale ha pubblicato un volume speciale dedicato ai 40 anni della rivista, e per estensione a quarant'anni di ricerca e di espansione delle discipline post-classiche in Italia. Quando l'accademia, anche di recente, ha indagato il tema dello sviluppo dell'archeologia medievale in Italia, al di là delle argomentazioni teoriche sulla periodizzazione, la separazione cronologica, la globalità e la complessità, che non sono



oggetto di questo intervento, è (ri)emersa una sorta di amarezza sulla considerazione in cui l'archeologia medievale è tenuta nella tutela. Da presidente di un'associazione professionale trovo però curioso che non ci sia posto pubblicamente il problema per esempio della formazione del professionista che poi a fare la tutela ci va davvero. Se consideriamo gli archeologi in Italia, secondo dati statistici che per una serie di validi motivi sono approssimativi, ma comunque genericamente affidabili, circa il 20% dei laureati (un dato probabilmente per eccesso) trova lavoro nell'accademia (università, enti di ricerca) e nel settore pubblico della tutela (Ministero, enti locali) mentre il restante 80% è costretto a trovare altre strade (professionismo, musei, terzo settore) con un alto tasso di abbandono già entro i primi 10 anni dalla laurea. Nasce quindi un sospetto: in Italia il 20% dei futuri archeologi riceve una formazione adeguata, utile e professionalizzante, mentre l'80% degli allievi dovrà percorrere una strada per la quale per lo più non è né formato scientificamente, né preparato psicologicamente.

Se tale è la situazione, quello che per la tutela (in termini generici) è un grave problema, da affrontare con decisione a partire dal ripensamento dell'offerta formativa universitaria, per il post-classico assume i contorni di una vera e propria emergenza.



Alesandro Garrisi

L'Archeologia Pubblica e il Medioevo

Giuliano Volpe (Università di Foggia)

L'Archeologia Pubblica (AP) ha guadagnato negli ultimi anni grande notorietà anche nel nostro Paese, molto più tardi che altrove, soprattutto nel mondo anglosassone, nel quale la Public Archaeology ha mosso i primi passi già negli anni Settanta del secolo scorso.

L'Archeologia Pubblica tocca nel profondo il significato stesso dell'archeologia oggi. Sento, anzi, di poter affermare che senza l'apporto che solo l'AP può garantire è tutta l'archeologia a rischiare di andare definitivamente in crisi, nel mondo globalizzato, nel pieno di una crisi che non è solo congiunturale e non tocca solo la sfera economico-finanziaria.

Quale ruolo possono svolgere l'archeologia e gli archeologi in questo contesto di profondi cambiamenti? Gli archeologi sono pienamente consapevoli del ruolo che potrebbero svolgere? Con quali idee, con quali strumenti, con quali progetti? A essere in crisi è in definitiva un modello costruito tra Otto e Novecento, che, pur rappresentando una tradizione gloriosa, e nonostante le profonde trasformazioni e innovazioni degli ultimi decenni, rischia di non essere più in grado di rispondere alle sfide del futuro, se non saprà rinnovarsi.

In Italia la distanza tra archeologi e società è andata progressivamente crescendo. Gli addetti ai lavori si sentono 'accerchiati' da una maggioranza sentita come potenzialmente ostile. Basti considerare le polemiche, anche di questi giorni, contro le associazioni di volontariato. La Convenzione della Valletta, nata nel contesto della giusta rivendicazione della professione dell'archeologo, ha rappresentato un traguardo importante, anche se ormai è un po' 'datata' in alcuni suoi aspetti e andrebbe rivista anche alla luce di altre Convenzioni europee (in particolare la Convenzione di Faro). Soprattutto è stata ultimamente interpretata in maniera eccessivamente burocratica e restrittiva, tanto da produrre circolari ministeriali che, ad esempio, vietano ogni forma di partecipazione agli scavi di volontari (che ovviamente devono sempre operare sotto la direzione e il controllo di specialisti), limitano alcune forme di educazione e sensibilizzazione rivolte al pubblico e contrastano fortemente le attività scientifiche e didattiche delle università.

Molto lavoro resta ancora da fare per riconoscere pienamente la professione dell'archeologo, per garantirne un riconoscimento sociale, per migliorare la formazione universitaria e permanente. Purtroppo, l'ancora grave mancanza di lavoro (e la prevalenza del lavoro precario, poco garantito e spesso sottopagato) nel settore dell'archeologia, e più in generale dei Beni culturali, provoca non solo una diffusa insoddisfazione e un clima di incertezza, ma sollecita anche diffidenze e rancori e provoca chiusure, oltre a favorire una grave contrapposizione verso le associazioni di volontariato. Effettivamente, in una situazione caotica, nell'ancora mancata definizione delle figure professionali dei Beni culturali e dei relativi requisiti, il volontariato rischia di essere, o almeno di apparire, sostitutivo del lavoro professionale e non, come invece dovrebbe essere, integrativo e di supporto. Non bisogna nascondere – e anzi bisogna denunciare – un uso spesso improprio del volontariato. Ma ritengo che sia un clamoroso errore contestare le associazioni di volontariato, che a livello nazionale e locale, svolgono una funzione straordinariamente importante per sensibilizzare la cittadinanza attiva, la classe politica e l'intera opinione pubblica ai temi del patrimonio culturale, in tal modo contribuendo non solo alla sua conoscenza, tutela e valorizzazione ma anche alla creazione di migliori condizioni per sviluppare lo stesso lavoro nel campo della cultura.

Non entro qui nel merito di che cosa si debba intendere per AP, ma mi preme sottolineare che non può essere identificata riduttivamente solo con la comunicazione-divulgazione o con la sacrosanta apertura dei cantieri di scavo: insomma progettare e organizzare una serie di attività con i cittadini e fare una buona comunicazione non basta per fare AP, che ha obiettivi molto più ampi, estesi ai temi del lavoro, della professione, della libertà di ricerca e del libero accesso e libera circolazione dei dati, dell'economia, dello sviluppo sostenibile, della politica.

Sul rapporto tra AP e Medioevo G. Vannini, M. Nucciotti e C. Bonacchi hanno già pubblicato un contributo per il fascicolo del quarantennale di 'Archeologia Medievale', al quale rinvio. È ovvio, peraltro, che sarebbe improprio parlare di AP 'medievale', ma, a tempo stesso, credo di poter affermare che l'Archeologia Medievale italiana è stata ed è la componente forse più attiva nel campo dell'AP. Lo è per una sorta di 'denominazione di origine', legata in particolare alla straordinaria figura di Riccardo Franco-

vich, che, come hanno giustamente sottolineato M. Valentini e G. Bianchi, è stato un pioniere dell'AP, senza che ne conoscesse nemmeno la denominazione, perché ha sempre inteso la sua opera di ricercatore al servizio della società, con una costante attenzione alla comunicazione, conservazione, valorizzazione e gestione del patrimonio archeologico.

Una fase importante di sperimentazione di nuove forme di rapporto con il pubblico si ebbe nella fervida stagione dell'archeologia urbana negli anni 70-80.

Altro pioniere è stato Gian Pietro Brogiolo, da tempo molto attivo nel campo dell'AP (ora anche per mezzo della rivista Post-Classical Archaeologies che a questi temi ha sempre dedicato ampio spazio), e che già negli anni Settanta si batteva per il decentramento nel campo dell'archeologia, per il ruolo dei musei locali e anche dei volontari e per la partecipazione dal basso delle comunità. Analogo impegno si deve a un altro fondatore e ex presidente della SAMI, Sauro Gelichi che anche recentemente ha proposto una riflessione sui temi dell'AP.

A G. Vannini e al gruppo dell'Università di Firenze si deve la prima impostazione di specifici progetti, tra cui la mostra, la prima interamente ispirata ai principi dell'AP, 'Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera', in occasione della quale si inaugurò un 'laboratorio' di ricerca e dedicato all'Archeologia Pubblica, il primo workshop di 'Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta', tenuto a Firenze nel 2010, cui ha fatto seguito, sempre a Firenze nel 2012, il 'Primo Congresso di Archeologia Pubblica in Italia'. Uno degli aspetti sempre, giustamente, sottolineato dal gruppo fiorentino riguarda l'analisi sociologica del pubblico, o meglio dei pubblici, senza la quale nessun progetto di Archeologia Pubblica può avere successo.

Il primo PRIN-Progetto di rilevante interesse nazionale, finanziato dal MIUR, specificamente dedicato all'Archeologia Pubblica dal titolo Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile, diretto da chi vi parla, vede prevalentemente coinvolte equipe universitarie di archeologia medievale.

Le prime due tesi di dottorato in Archeologia Pubblica da poco discusse all'Università di Pisa da F. Ripanti (2019) e all'Università di Padova da F. Benetti (2019) sono entrambe state seguite da nostri colleghi medievisti, rispettivamente E. Zanini e A. Chavarria.

Numerosi sono poi i progetti di AP attivati da vari gruppi medievistici. Mi limito a citarne solo alcuni: lo scavo di Vignale; i vari progetti sardi dei colleghi Milanese, Spanu e Pinna; i progetti di archeologia dell'età contemporanea a

Altamura (G. De Felice) e a Monforte San Giorgio (E. Zanini). Particolare rilievo rivestono i progetti di archeologia partecipata coordinati da G.P. Brogiolo e A. Chavarria e condotti in vari territori dell'Italia nord-orientale, anche sotto il profilo metodologico, soprattutto

perché non si tratta solo di 'community archaeology' ma soprattutto di 'archaeology for communities'.

L'Archeologia Pubblica italiana dovrebbe, in conclusione, saper individuare un suo percorso autonomo, uscendo definitivamente dall'età dell'innocenza e affrontando la maturità, con la progettazione di una strategia di ampio respiro. Dovremmo cioè lavorare alla costruzione di una via italiana all'AP.

Giuliano Volpe

